

Giuliano Amato ringrazia pubblicamente il governatore della Banca d'Italia dopo la riduzione del Tus e della riserva. E rivela: «Nei mesi scorsi voleva andar via»

Intanto gli industriali ritornano all'attacco «Le banche devono abbassare subito i tassi» Ma Bianchi (Abi) gela tutti: «Non ci sarà nessun effetto immediato, dovrete aspettare»

«Ciampi, grazie d'essere restato»

Amato ringrazia Ciampi dopo le misure anti-recessione messe in campo in questi giorni, e rivela: «Nei mesi scorsi io e Barucci lo abbiamo ripetutamente pregato di non andarsene». No comment da parte di Bankitalia. Intanto, dopo la riduzione della riserva obbligatoria, gli industriali all'attacco delle banche: «Non avete più alibi, dovete abbassare il costo del denaro». Bianchi (Abi): «Dovrete aspettare».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Carissimo Carlo, grazie di cuore. Firmato: Giuliano. Così, spontaneamente, il presidente del Consiglio ha dettato ieri una dichiarazione per esprimere l'apprezzamento e la totale fiducia del governo nei confronti di Carlo Azeglio Ciampi. E non è forse un caso che, al termine di una settimana difficile per il suo esecutivo, Amato abbia sentito il bisogno di ringraziare il governatore della Banca d'Italia. Cosa ha fatto Ciampi per meritarsi tanta gratitudine? Ha

dato una buona boccata d'ossigeno all'economia, con la riduzione del tasso di sconto e con il via libera all'abbassamento della riserva obbligatoria. Un raggio di sole, dopo tante giornate grigie. E quindi, indirettamente, almeno, un raggio di sole anche per il governo. Da qui il «grazie» di Amato, cui però non ha fatto seguito da via Nazionale nessuna risposta. Ma con la sua dichiarazione Amato dà anche una notizia, o meglio conferma una voce cir-

colata con insistenza nei mesi scorsi, ma mai avvalorata dal diretto interessato. Ciampi voleva andarsene. Non certo per gli ultimi attacchi mossi nei suoi confronti dalla Lega di Bossi (tomata ieri all'attacco), bensì per le polemiche scatenatesi intorno alla crisi valutaria della scorsa estate, culminata con la svalutazione della lira e il disingannamento delle riserve della Banca d'Italia. Nei mesi scorsi, rivela Amato, «io personalmente, ed il ministro del tesoro, abbiamo ripetutamente richiesto al governatore di restare al suo posto».

Paradossalmente però negli ultimi tempi la situazione si è come rovesciata. Amato naviga a vista, mentre Ciampi sembra avere riacquisito il controllo della situazione. Non a caso i pochi stimoli all'economia arrivano ormai solo dalla Banca d'Italia, che nell'ultima settimana ha messo in campo quasi tutti gli strumenti di poli-

tica monetaria a sua disposizione: prima l'abbassamento dei «pronti contro termine», poi il taglio del tasso di sconto (consolidato il giorno dopo dalle misure adottate dalla Bundesbank), e infine l'alleggerimento della riserva obbligatoria che dovrebbe liberare sul mercato 20-30 mila miliardi di liquidità, e portare ad un ulteriore abbassamento dei tassi di interesse praticati dalle banche calcolato nella misura dell'1,5%. Ne dovrebbe guadagnare la capacità delle imprese di rimettere in moto gli investimenti.

«Adesso le banche non avranno più alibi per ridurre il costo del denaro», è il commento dell'ex presidente della Farnindustria Claudio Cavazza, attualmente consigliere incaricato della Confindustria. Cavazza chiede un sensibile calo dei tassi, almeno del 3-4%, mentre un altro imprenditore - il presidente della Feder-

legno Franco Arquati - chiede che il costo del denaro scenda sotto il 10%.

La risposta degli istituti di credito non è però incoraggiante. Secondo il presidente dei banchieri italiani, Tancredi Bianchi, la decisione di ridurre la riserva obbligatoria sui depositi dal 22,5% al 17,5% va nella direzione giusta, ma non è proprio il caso di pensare che la situazione possa cambiare in tempi brevi. «Sono provvedimenti che non possono avere un effetto immediato», dice Bianchi - ma che certo avranno un effetto successivo».

La riduzione della riserva obbligatoria «non scaldano» neanche l'economista Mario Arcelli. Una riduzione troppo bassa che produrrà un calo dei tassi di solo mezzo punto, spiega. «E poi - aggiunge - operare sulla riserva obbligatoria non è sufficiente, bisogna intervenire sulla base monetaria attraverso il conto corrente

di tesoreria».

Dopo l'operazione sulla riserva è adesso la lira alla prova dei mercati. La nostra moneta ha retto bene nei giorni scorsi la riduzione del tasso di sconto - anche grazie all'analogo provvedimento della Bundesbank. Anzi, nei confronti del marco la lira ha chiuso la settimana con una quotazione più alta rispetto a quella registrata lunedì (922 contro 930).

Nonostante diversi esponenti della banca centrale tedesca abbiano ripetuto nei giorni scorsi che l'abbassamento dei tassi ufficiali non rappresenta un cedimento della Bundesbank alle pressioni internazionali né un mutamento della sua politica monetaria, le acque nello Sme e dintorni appaiono meno agitate. E pensare che solo una settimana fa era toccato al «punto irlandese cadere sotto i colpi della speculazione, svalutaria

Il Financial Times: franco e marco verso parità fissa

Le autorità monetarie e di governo francesi e tedesche sarebbero al lavoro per mettere a punto una parità fissa tra le rispettive divise nazionali. E quanto sostiene il Financial Times, in un articolo pubblicato ieri in prima pagina che attribuisce la notizia a «fonti ufficiali e diplomatiche di Bruxelles».



Il governatore della Banca d'Italia Carlo Azeglio Ciampi

«Un alto funzionario francese - prosegue il Financial Times - ieri ha avanzato l'ipotesi di creare un "nucleo duro" di paesi le cui valute potessero dar vita a "qualcosa che assomigli ad un'unione monetaria", al di fuori del trattato di Maastricht». Il progetto franco-tedesco, conclude il giornale, potrebbe però rivestire un ruolo puramente «tattico». «Come hanno spiegato fonti Cee, tanto più i mercati si convinceranno dell'esistenza di un simile progetto, tanto meno attaccheranno la parità franco-marco, e tanto meno ci sarà la reale necessità, politicamente sconsigliata, di dar vita ad una "corsia privilegiata».

Fondi pensione integrativi: eppur non si muovono

Contro le pensioni integrative resistenze alla corretta gestione del risparmio previdenziale. I buoni effetti sul debito pubblico. L'esempio dei fondi Usa e inglesi

RENZO STEFANELLI

ROMA. Il ministro del Lavoro non riesce a portare in consiglio dei ministri i decreti sulla unificazione degli enti previdenziali dell'impiego pubblico (che intende riportare mercoledì) e per l'inquadramento dei fondi pensione volontari (che intende riportare venerdì). Pretesti e scaramucce coprono, alla fine, una questione politico-istituzionale vera, la necessità di riconoscere autonomia e trasparenza alla gestione dei capitali. Il che implica anche la partecipazione dei lavoratori «quotizzanti» al controllo e in-

diritto della gestione: il risparmio previdenziale ha raggiunto 180 mila miliardi, di cui 135 mila nel fondo per il trattamento di fine rapporto e gli altri nelle 50 casse a iscrizione obbligatoria e circa 400 fondi volontari. Dovrebbero essere invece, se fossero state rispettate le regole, circa 250 mila miliardi. Ma non sono rispettate: non solo qualche azienda, fra cui alcune casse di risparmio, ma il Tesoro stesso che gestisce gli istituti di previdenza di quattro gruppi di lavoratori degli enti locali ecc. non ha costituito tutte le riserve tec-

niche previste dalla legge. Anzi, se dobbiamo stare alla relazione della Corte dei Conti agli Istituti di previdenza del Tesoro mancano riserve per 42 mila miliardi. Come meravigliarsi che Barucci resiste alla riunificazione in un nuovo istituto con Enpas, Enpdap, Cpd ed Inadef? Si dice che il Tesoro utilizza la liquidità per gli istituti per integrare il finanziamento del debito pubblico. Sarebbe la prima volta che il Tesoro si preoccupa di rendere il debito più leggero: ai «contribuenti» utilizzando i canali pubblici: il Bancoposta, i cui fondi sono automaticamente a disposizione del Tesoro, viene lasciato nell'indigenza all'incirca come gli istituti di previdenza, i quali - citiamo dall'audizione parlamentare più recente - non hanno nemmeno un inventario preciso degli immobili che posseggono, ne portano a bilancio rendimenti irrisori ed hanno da riscuotere 200 miliardi di affitti arretrati. Insomma, fingono di gestire il risparmio previdenziale. Sono problemi del genere -

oltre agli episodi di interesse privato nella compravendita di immobili - che spingono i rappresentanti sindacali a minacciare le dimissioni ed esigere sia l'unificazione che un nuovo assetto gestionale. Lo stesso vicedirettore generale della Banca d'Italia, Tommaso Padoa Schioppa, ha evocato l'esigenza di una corretta gestione del risparmio previdenziale (una gestione di mercato, ha detto) «ma si è astenuto dall'accennare tempi e modi». La sorte di questi capitali, tuttavia, grava come un macigno sul progetto di generalizzare i fondi pensione volontari. Si cerca di mettere nella legge qualche elemento di costrizione, oltre che l'incentivo fiscale, in modo da forzare i lavoratori ad aderirvi proprio perché non si crede alla trasparenza della gestione in capitali. Chi ci crede davvero non ha bisogno di forzare: basta la somma dell'incentivo fiscale e del rendimento che si può ottenere investendo i capitali in forme normalmente garantite. Le

compagnie di assicurazione investono l'80% delle polizze in titoli del debito pubblico. I fondi pensione farebbero altrettanto, senza costrizioni; semmai bisognerebbe preoccuparsi di un orientamento più qualificato ai loro investimenti. La gestione corretta del risparmio previdenziale, quindi, può ridurre il costo del debito pubblico e contribuire a sgonfiare il bubbone degli alti tassi d'interesse. Eppure i ministri perdono: Goria teme di perdere 30 mila miliardi di entrate fiscali per le agevolazioni; ma quel gettito corrisponde a oltre centomila miliardi di risparmio a lungo termine che potrebbero contribuire a dimezzare l'attuale onere di 205 mila miliardi di interessi iscritto nel bilancio dello Stato solo per il 1993. Non sanno fare i conti? Li sanno fare troppo bene. Autonomia gestionale del risparmio previdenziale significa, in pratica, stabilire un legame fra rendimenti e «pensioni» (in realtà rendite) pagate ai lavoratori e quindi fari vigili ed atti-

vi nel controllo delle gestioni. Significa responsabilizzare, separatamente, i consigli di amministrazione (elettivi), gli amministratori (revocabili in base ai risultati di bilancio) e gli intermediari finanziari o immobiliari (obbligati a rendiconti). Il 27 gennaio scorso abbiamo partecipato a un seminario organizzato a Elsinore (Danimarca) dalla Cisl Internazionale su «gli investimenti dei fondi pensione». Protagonisti gli amministratori dei fondi degli Stati Uniti e della Danimarca; presenti ma in grave crisi quelli dei fondi inglesi. Negli Stati Uniti, ha sostenuto il relatore Randy Barber, i sindacati hanno potuto orientare gli investimenti verso obiettivi selezionati - imprese che creano occupazione aggiuntiva, opere sociali, abitazioni - i rendimenti sono superiori a quelli offerti dai puri intermediari finanziari. Di qui una duplice polemica e preoccupazione: contro gli impieghi speculativi a breve termine, voluti dagli intermediari, nonché

contro l'indiscriminato investimento all'estero. I soli fondi pensione dei dipendenti pubblici statunitensi hanno investito all'estero 48 miliardi di dollari l'anno scorso. Senza contare quelli delle multinazionali, stimati altri 90 miliardi di dollari. I danesi sono preoccupati sia dall'esempio inglese, dove i fondi pensione sono quasi tutti in mano la speculazione (si cita il caso Maxwell: interi fondi rubati, in blocco), sia dalla regolamentazione proposta dalla Comunità europea che pretende di ignorare la presenza dei rappresentanti dei lavoratori e il loro diritto di orientare gli investimenti in quanto proprietari delle quote. La riunione di Elsinore si è conclusa con un invito agli altri sindacati europei a trovare una base comune d'azione. E interesse degli italiani entrare attivamente nella partita: non solo per i fondi futuri ma per riscattare, da ora, quei 250 mila miliardi variamente parcheggiati nei verdi prati della speculazione e del sottogoverno.

Redditometro contestato. I tecnici del Fisco replicano alle critiche: i questionari non arrivano a caso

ROMA. C'è sempre qualche ragione, magari anche minima, per chi sta ricevendo i questionari del redditometro. Finora, affermano i tecnici dell'Anagrafe tributaria, dai riscontri effettuati, è sempre risultato che per l'invio dei questionari si è sempre tenuto conto dei criteri di selezione adottati a suo tempo. I 2.300.000 questionari che stanno arrivando ad altrettanti contribuenti appartengono a tutte le categorie, compreso un certo numero di lavoratori dipendenti, sono spediti, a parte un piccolo campione a sorteggio, in base a ben definiti criteri di selezione, senza molti margini di errore. In particolare i lavoratori dipendenti ed alcuni pensionati che non riescono a spiegarsi come è possibile che abbiano ricevuto il que-

stionario, affermano i tecnici del Fisco, potrebbero aver commesso un qualche errore, anche piccolo, nella compilazione della dichiarazione (il più delle volte proprio nel quadro «dati e notizie particolari del 740», che rappresenta il vecchio redditometro) oppure potrebbero aver dimenticato di indicare una qualche attività, sia pure marginale, per la quale hanno ricevuto qualche compenso da terzi. Il caso più frequente è quello di dipendenti, studenti o pensionati che hanno fatto qualche lavoro occasionale. In questi casi, dicono al ministero, se non vi sono elementi di evasione, non succede niente e l'unico fastidio è quello di compilare per bene e di spedire il questionario entro i tempi previsti.

PER SCEGLIERE L'AUTO DEL CUORE, PUO' ESSERE UTILE USARE LA TESTA.

ALFA 33 E SPORT WAGON.

DA ACQUISTARE ENTRO IL 28/02/93. E' UNA SCELTA INTELLIGENTE PER DUE MILIONI DI OPPORTUNITA'.

Se desiderate acquistare Alfa 33 o Sport Wagon, ecco una buona occasione per partire in vantaggio: fino al 28 febbraio 93 ci sono L. 2.000.000 da usufruire in funzione delle vostre esigenze: condizioni economiche molto favorevoli, accessori di pari valore o supervalutazione della vostra auto usata. Informatevi presso i Concessionari Alfa Romeo. Alfa 33 a partire da L. 18.016.000 chiavi in mano*. Sport Wagon a partire da L. 19.159.000 chiavi in mano*.

Concessionari Alfa Romeo

E' un'offerta esclusiva dei Concessionari Alfa Romeo, non cumulabile con altre in corso e valida per le vetture disponibili presso la Concessionaria, ad esclusione delle serie speciali. *Non comprensivi della imposta regionale e provinciale di trascrizione.